**Diocesi di Jesi**

**Scuola diocesana di teologia**

**DISPENSA “INTR. ALLA TEOLOGIA E TEOLOGIA FONDAMENTALE”**

**a.s. 2016-2017**

**XI-XII lezione: Le prove dell’esistenza di Dio**

LE ESPERIENZE LIMITE

Il filosofo **Karl Jaspers** (1883-1969), afferma che ci sono delle esperienze, da lui chiamate situazioni-limite (come ad es. la morte, il dolore, la lotta. il senso di colpa), dove le domande si fanno pressanti perché l'esserci (l’essere in una situazione determinata) nel suo naufragio (non poter non sfuggire alla situazione stessa) sperimenta il limite e al contempo manifesta l'esigenza di voler essere in pienezza, nella forma della totalità. Il limite svolge, quindi, la funzione di essere un rinvio alla trascendenza, in esso infatti la trascendenza si rivela come certezza di una necessità incomprensibile.

“Situazioni come quella di dover essere sempre in una situazione, di non poter vivere senza lotta e dolore, di dover assumere inevitabilmente la propria colpa, di dover morire, sono situazioni-limite. […] Sfuggono alla nostra comprensione, così come sfugge al nostro esserci ciò che sta al di là di esse. Sono come un muro contro cui urtiamo e naufraghiamo. […] Limite significa che c’è qualcos’altro che però sfugge alla coscienza del nostro esserci.”

K. Jaspers, Filosofia, vol II, Chiarificazione dell’esistenza, Mursia, Milano 1978, p. 185

L’ASSOLUTAMENTO ALTRO CHE IO NON SONO

Ancora Jaspers afferma che l’uomo ha la consapevolezza che la natura è qualcosa che trova e che non dipende da lui. Come d’altronde la stessa vita è qualcosa che non si è dato da solo e che, quindi, non dipende da dalla sua volontà. Questa esperienza lo fa riflettere sul fatto che l’origine e la sussistenza della vita sfugge al suo operato e al suo controllo e quindi lo porta a pensare all’esistenza di un essere superiore da cui tutto proviene e che sostiene tutto.

"Per me la natura è innanzitutto l'assolutamente altro che io non sono, e che è anche senza di me; in secondo luogo è il mio mondo in cui io sono; infine è il mio stesso io […]."

K. Jaspers, Metafisica, Mursia, Milano 1972, p. 295

LE ASPIRAZIONI

Il filosofo della religione **Bernard Welte** (1906-1983) sostiene che esistere ha, per ogni persona, significato e interesse, desideriamo un futuro, aspiriamo alla felicità, speriamo e non ci accontentiamo delle singole imprese. Tutto ciò esige una decisione sulla questione del Nulla: l'esistenza ha senso solo se il nulla da cui proveniamo e a cui andiamo non è puro niente ma il velamento di una Misteriosa Potenza la quale custodisce il senso delle cose, come afferma il profeta Isaia "Veramente tu sei un Dio nascosto, Dio d'Israele, salvatore" (45,15).

"Da una parte, infatti (l’uomo) come creatura, esperimenta in mille modi i suoi limiti; d'altra parte si accorge di essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato ad una vita superiore."

Concilio Ecumenico Vaticano II, Gaudium et Spes, 10

LE ESPERIENZE DELLA VITA

Ci sono esperienze storiche dentro le quali chi le vive, mentre le vive o ad una riflessione successiva, sente forte la presenza di Dio. Una esperienza storica paradigmatica è quella della liberazione dalla schiavitù del popolo d’Israele. Usciti dall’Egitto tutto era perduto, davanti il mare e dietro gli egiziani che stavano per sopraggiungere e riportarli in schiavitù, gli ebrei riescono ad attraversare il mare e gli egiziani no, la libertà è definitiva, ora comincia un'altra storia. In questa esperienza Israele sente la presenza di Dio, riconosce la sua opera di salvezza e di liberazione e stringe con lui un patto, una alleanza d’amore. Ecco in questo senso è possibile parlare di avvenimenti storici che cambiano il modo di vedere e di percepire Dio, dall’indifferenza all’amicizia.

"Se Cristo, domani, busserà alla tua porta, Lo riconoscerai?"

R. Folllerau, Se Cristo domani, EMI, Bologna 1978, p. 9

L’INTIMO DEL CUORE

Un altro luogo di possibile incontro con Dio è la propria interiorità che spesso viene chiamata ‘cuore’, per indicare, in maniera simbolica, la sede dei sentimenti più profondi come l’amore e l’amicizia. Paradigmatica è la storia della nascita delle prime comunità cristiane. All’origine delle comunità cristiane c’è l’annuncio della buona notizia (Kerigma) che dopo la resurrezione di Gesù gli apostoli proclamano a tutti gli uomini. Molti, dopo aver ascoltato con il cuore disponibile all’incontro, sentirono l’urgenza di cambiare vita e farsi battezzare.

"Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce" (277). Il cuore, e non la ragione, sente Dio. E questa è la fede: Dio sensibile al cuore e non alla ragione (278)."

B. Pascal, *Pensieri*

“Un mistico tornò dal deserto. «Dicci», gli chiesero avidamente, «Com’è Dio?». Ma come poteva esprimere in parole ciò che aveva sperimentato nel profondo del suo cuore? E’ possibile esprimere in parole la verità.”

A. De Mello, *Il canto degli uccelli*, Paoline, Milano 1986, p. 50

LE PROVE RAZIONALI

**Anselmo d’Aosta** (1033-1109) ha cercato di dimostrare l’esistenza di Dio attraverso quella che si chiama argomentazione ontologica che muove dal semplice concetto di Dio per giungere a dimostrare la sua esistenza. Anche chi nega Dio, afferma Anselmo, deve possedere il concetto di Dio, essendo impossibile negare la realtà di qualcosa che non si pensa neppure. Ora come fa l’uomo, realtà finita, ad avere in sé l’idea di Dio, come essere infinito e perfettissimo, se questa realtà non esistesse anche fuori dell’intelletto?

**Tommaso D’Aquino** (1225-1274) ha enumerato cinque *vie* per giungere a provare l’esistenza di Dio. La prima via è la **prova *cosmologica***: essa parte dal principio che «tutto ciò che si muove è mosso da altro». Ora se ciò da cui è mosso a sua volta si muove, bisogna che anch’esso sia mosso da un’altra cosa; e questa da un’altra. Ma *non è possibile procedere all’infinito* è necessario giungere a un primo motore che non sia mosso da null’altro. E questo primo motore è Dio. La seconda via è la **prova *causale***: la regola base di tutto ciò che succede nel mondo è che per ogni effetto c’è una causa. Se risaliamo all’indietro, dobbiamo ammettere la necessità di una causa originaria da cui tutto ha avuto inizio. Questa causa prima non causata è Dio. La terza via è la **prova della *contingenza***: tutto ciò che è immanente al mondo e al cosmo è contingente, finito, limitato, ha avuto un inizio e avrà una fine. Ma tutto ciò che è contingente non si spiega da solo, non può darsi l’essere da solo. La contingenza rimanda alla necessità per potersi spiegare. L’essere necessario di per sé causa dell’essere necessario per altro è Dio. La quarta via è la **prova della *perfezione***: le cose belle, giuste e buone rimandano al bello, al giusto e al buono in sé. Senza del quale non solo non potremmo dire ‘questa cosa è bella, giusta e buona’ ma non potremmo sperare nel compimento della bellezza, della giustizia e della bontà. Ora la causa dell’essere e della bontà e di ogni perfezione è Dio. La quinta via è la **prova *dell’ordine e della provvidenza***: tutte le cose ordinate presuppongono un ordinatore che le ha pensate e che ha stabilito delle regole immutabili. Non solo, presuppongono che chi le ha pensate e ordinate provveda a loro. L’essere intelligente ordinatore e provvedente è Dio.

DIO TRA IMMANENZA E TRASCENDENZA

Una forma evoluta di religione naturale (o cosmica) è quella che intende il principio divino come l’anima indistinta e impersonale dell’universo in cui tutto e tutti siamo immersi. Compito del credente è quello di fondere la propria anima nell’unità dell’anima universale attraverso le pratiche ascetiche. Il rischio di una posizione immanente del principio divino è che Dio, non avendo una sua personale esistenza, possa essere ridotto a una generica realtà spirituale ed energetica o ad un fatto interiore (alla fine tra me e Dio non c’è più distinzione, la divinità diventa una forma evoluta di autocoscienza). La filosofia ci ha aiutato a capire, al contrario, che una delle caratteristiche proprie di Dio è l’alterità, la trascendenza. Tutto ciò che esiste all’interno dei confini del mondo e del cosmo ha un inizio e una fine (nasce e muore) per cui se Dio fosse una delle realtà del cosmo o comunque immanente al cosmo o a ciascun individuo sarebbe soggetto alla legge dell’inizio e della fine. Ma allora che Dio sarebbe? Sostenere, quindi, la trascendenza di Dio significa affermare che Egli si manifesta nel cosmo ma non fa parte del cosmo stesso, va oltre la realtà che si vede e che si può toccare, va oltre l’autocoscienza e l’interiorità spirituale del soggetto.

Alterità: dal greco *eteron* che significa “altro nel senso di opposto, di diverso, di estraneo”. Nel caso di Dio significa affermare che egli è diverso dal cosmo e dal soggetto umano.

Ascesi: dal greco *áskēsis* ‘esercizio’. L’ascesi è una pratica spirituale che mira a ottenere il distacco dal mondo e la perfezione interiore attraverso l’esercizio della preghiera, della penitenza e della meditazione.

Trascendente: dal latino *trans* ‘oltre’ e *scandere* ‘salire’, ‘oltrepassare’. Uno degli attributi di Dio. Egli si manifesta nel cosmo ma non fa parte del cosmo stesso, va oltre la realtà che si vede e che si può toccare.

Immanente: dal greco *in* e *manere* ‘restare’. Si dice di ogni realtà che si trova intorno a noi ed è riconducibile all’esperienza.

Contingenza: derivato dal latino contingĕre ‘accadere’. Si dice contingente una realtà che ha l’essere accidentale e non necessario, il fondamento del suo essere è fuori di sé.

Ontologia: dal greco ōn ontos, p. presente di eimí ‘essere’ e da logos ‘parola’. Dottrina filosofica relativa ai caratteri dell'essere.

DIO E’ PERSONA

La rivelazione cristiana, afferma che Dio non solo è Trascendente ma è **Persona**: una sola natura divina in tre persone (il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo). Dio, cioè, non è solo puro spirito ma ha le qualità (nel grado della perfezione assoluta) dell’autocoscienza, del pensiero, della sapienza, della libertà, della bontà, della giustizia, dell’amore. Egli incontra l’uomo, entra nella sua storia e gli chiede di stringere con Lui un rapporto di amicizia e di amore. Di questi caratteri la Bibbia ce ne da piena testimonianza:

“Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe.”

Es 3, 6

“Ti farò mia sposa per sempre ,

ti farò mia sposa

nella giustizia e nel diritto,

nella benevolenza e nell’amore,

ti fidanzerò con me nella fedeltà

e tu conoscerai il Signore.”

Os 2, 21-22

“Dio dei Padri e Signore di misericordia, che tutto hai creato con la tua parola, che con la tua sapienza hai formato l’uomo, perché domini sulle creature fatte da te, e governi il mondo con santità e giustizia e pronunzi giudizi con animo retto, dammi la sapienza, che siede in trono accanto a te…”

Sap 9, 1-4

Ecco perché il matematico, fisico, filosofo e teologo francese Blaise Pascal (Clermont-Ferrand, 19 giugno 1623 – Parigi, 19 agosto 1662) afferma “Dio d’Abramo, Dio d’Isacco, Dio di Giacobbe. Non dei filosofi e dei dotti”. Ce ne da’ una felice interpretazione il sacerdote, teologo e scrittore italiano naturalizzato tedesco Romano Guardini (Verona, 17 febbraio 1885 – Monaco di Baviera, 1º ottobre 1968):

“«Pochi giorni dopo la morte del signor Pascal un servo di casa notò per caso che nella fodera della giacca dell’illustre scomparso c’era a un punto come un’ingrossatura. Scucì in quel punto, per vedere cosa fosse e vi trovò una piccola pergamena, piegata e scritta di mano dal signor Pascal; e in questa pergamena un foglio scritto dalla stessa mano. Quest’ultimo era una fedele copia del primo. Pergamena e foglio furono consegnati subito alla signora Périer (la sorella). Essa li fece esaminare da alcuni amici intimi di Pascal. Tutti furono concordi nell’affermare che questa pergamena, scritta con tanta cura, e stesa in modo così singolare, rappresentava una specie di memoriale, che egli custodiva con molta cura allo scopo di tener viva la memoria per una cosa, che voleva saper presente, in ogni tempo, ai suoi occhi e al suo spirito; così si era dato per otto anni premura di cucirla e di toglierla tutte le volte che si faceva fare un vestito nuovo».

II foglio porta in alto una croce circondata di raggi. Sotto vi si legge quanto segue:

«L’ANNO DI GRAZIA 1654

Lunedì, 23 novembre, giorno di S. Clemente papa e martire, e d’altri del martirologio romano.

Vigilia di S. Crisogono martire, e d’altri.

Dalle dieci e mezza, circa, di sera, fino a mezzanotte e mezza circa.

FUOCO.

Dio d’Abramo, Dio d’Isacco, Dio di Giacobbe.

Non dei filosofi e dei dotti.

Certezza. Certezza. Sentimento. Gioia. Pace.

Dio di Gesù Cristo.

*Deum meum et Deum vestrum.*

«Il tuo Dio sarà il mio Dio».

Oblio del mondo e di tutto, tranne Dio.

Non lo si trova che per le vie insegnate dal Vangelo. Grandezza dell’anima umana.

«Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto».

Gioia, gioia, gioia, lacrime di gioia.

Io me ne sono separato;

Dereliquerunt me fontem aquae vivae. (ndr. Essi hanno abbandonato me, la sorgente d'acqua viva)

Dio mio, mi abbandonerete?

Che io non ne sia separato in eterno.

«Questa è la vita eterna, ch’essi ti conoscano solo vero Dio, e Colui che tu hai mandato, Gesù Cristo».

Gesù Cristo.

Gesù Cristo.

Io me ne sono separato: l’ho fuggito, rinnegato, crocifisso. Ch’io non ne sia mai separato.

Non lo si conserva che per le vie insegnate dal Vangelo. Rinuncia totale e dolce.

Sottomissione totale a Gesù Cristo e al mio direttore. Eternamente in gioia per un giorno di prova sulla terra. *Non obliviscar sermones tuos* (ndr. non dimentichi mai le tue parole). Amen».

Il testo incomincia dunque con una datazione precisa: «1654, lunedì 23 novembre ...». Ma si tratta della storia di una esistenza cristiana; per questo la data che qui segue è sacra, si vorrebbe dire, è ieratica. «L‘anno di grazia 1654 ...». Il giorno viene segnato secondo l’ordine del calendario liturgico, del martirologio: «giorno di S. Clemente, papa e martire, e d’altri del martirologio romano. Vigilia di S. Crisogono martire, e d’altri». E viene indicata anche l’ora, con l’accuratezza non solo dell’osservatore esatto, ma di uno che conosce la preziosità di una tale esperienza interiore ed ha l’angosciosa preoccupazione di conservarla: «Dalle dieci Mezza, circa, di sera a mezzanotte e mezza circa».

Poi una fila di parole messe giù in fretta, di brevi si, di brani tratti dalla Sacra Scrittura: tutto tremante per l’eccitazione di una esperienza prodigiosa. La prima riga è formata di una sola parola, collocata nel mezzo: «Feu», «Fuoco». Dopo due righe: «Certezza. Certezza. Sentimento. Gioia. Pace».

Ed ancora una volta alcune righe sotto: «Gioia, gioia, gioia, lagrime di gioia».

Qualcosa di prodigioso è accaduto. Pascal è stato nel fuoco. Non possiamo prender la parola in senso allegorico. **Quando i chiamati dell’esperienza religiosa, parlano di «luce» interiore, di «ardore» interiore, non usano una metafora, ma intendono reale folgorare di luce, un fuoco reale**. Certo questi hanno altra origine che il corpo o la psiche: si tratta di un’esperienza dello spirito, anzi più esattamente, dello Spirito di Dio, del Pneuma. In ciò si attua un’illuminazione in certezza, un cogliere la gloria luminosa, un chiarificarsi, oltre ogni contrasto e ambiguità, della vita il quale colloca l’uomo sopra un nuovo piano.

E ancora, noi vogliamo notare che nel Memoriale c'è la frase: «Grandeur de l’âme humaine»! Proprio nel cuore dell’esperienza cristiana, proprio nell’ambito dell’esperienza del sacro «fuoco», nella quale si fa chiara la grandezza di Dio e la realtà del peccato, resta fermo che l’umano ha il carattere della grandezza!

Abbiamo già appreso chi era colui che scrive così: un fisico, matematico, ingegnere, psicologo, filosofo della concreta umanità, della più alta levatura. Che cosa lo fa balbettare così?

«Certezza. Certezza. Sentimento. Gioia. Pace». Tutto questo dunque egli prima non l’ha avuto. Vi ha andato, ma non l’ha posseduto. Ha meditato su Dio con concetti, ma non è giunto a nessuna realtà. Si è sforzato, ma non aveva appoggio: ora egli sta dinanzi alla realtà di Dio. Essa è luminosa, ardente. Dà completa certezza, pace che inonda e appaga, letizia che è indipendente dalle condizioni dell’esistenza.

Pascal, che richiede esperienza per ogni forma di conoscenza, quell’accertamento che diviene possibile solo quando si è davanti alla realtà, Pascal, che aveva colto la realtà della natura nell’esperimento e nel calcolo e la realtà dell’uomo nell’osservazione e nell’analisi, ora sta innanzi alla realtà del Dio vivente. Ora egli potrà parlare anche nelle cose religiose con quella credibilità oggettiva, con la quale aveva parlato come fisico e come psicologo. Non sempre, soprattutto non quando lo prende il demone della polemica, ma certo quando parla puramente sulla base di ciò che è.

Finalmente veniamo al punto più caratteristico, alle strane frasi:

«Dio d’Abramo, Dio d’Isacco, Dio di Giacobbe, non dei filosofi e dei dotti ... Dio di Gesù Cristo». Che cosa significa questo?

Si deve essere stati immersi con tutta l’anima in un lavoro filosofico, si deve essere stati infelici per non aver compreso un concetto filosofico, e felici quando invece si chiariva, per poter valutare che cosa significhino queste parole pronunciate da PascaL. Oggi è uso ormai comune sottolineare che Dio, il Dio della vita cristiana, è altro da quello della filosofia.

Dopo che Sören Kierkegaard l’ha detto con così straordinaria acutezza; dopoché quest’uomo, in seguito al crollo della teologia liberale e della filosofia della religione, è stato improvvisamente portato in primo piano, è diventato anzi moderno in un senso tutto particolare, molti lo ripetono a sua imitazione; ma non ci si crede. È detto troppo a buon mercato. Si deve essere autorizzati per dire simili cose. Chi vuol parlare così con diritto, deve essersi affaticato in un onesto lavoro filosofico. Deve essersi sforzato per giungere alla chiarezza e profondità di una autentica conoscenza intellettiva, all’acutezza e all’oggettività universale di un concetto, alla pura necessità di una conoscenza effettiva di leggi e di realtà dell’essere.

Dev’essersi dato pena per raggiungere quello che vuol indicare **sant’Anselmo d’Aosta quando dice che conoscere significa vedere che una cosa non può essere diversamente da come viene capita**. Deve aver esperimentato l’impazienza della passione del conoscere, la quale ammette come conoscenza soltanto quella dell’Assoluto e dell’Eterno. In questo modo di sentire e di pensare, oggi spesso con assai dubbia attendibilità respinto, è da ravvisare una grande tradizione del pensiero occidentale. Quell’uomo deve aver almeno compreso come si possa credere che la matematica, con la sua rigorosa necessità, sia essa sola propriamente reale conoscenza ... Qualcosa di tutto questo deve realizzarsi perché uno possa avvertire la misura della paradossalità implicita in questa concezione cristiana di un filosofo e matematico: non essere Iddio il «Dio dei filosofi e dei dotti», ma «il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe».

Che cosa mai significa questo?

**Quale sarebbe dunque il «Dio dei filosofi»? Quello che s’intende con l’idea dell’Assoluto, quale si può raggiungere attraverso la speculazione sulla realtà esterna, o l’analisi dell’esperienza interiore, o la riflessione sul mondo della logica e dei valori, o in qual si voglia altro modo. Dunque «Causa prima», «Essere supremo», «Idea assoluta», «Legge eterna» o «Valore assoluto» ecc.** La caratteristica di questo modo di definire Dio è che lo si cerca di concepire in assoluta incondizionatezza; libero da tutto ciò che può significare in un senso qualsiasi limitazione o finitizzazione, mondanizzamento, antropomorfizzamento. Questo Dio non si può mai pensare assoluto abbastanza.

E in che consiste dunque questa sconcertante scoperta di Pascal? Che cosa gli dà questa gioia balbettante? Pascal sa valutare che cosa significa il lottare per un’autentica comprensione del concetto di Dio. A lui è estranea la sensibilità moderna, che sente minacciato il ‘religioso’, quando venga elaborato in concetti. Non è credente sul fondamento dell’esperienza vissuta, nel senso moderno dei termini. Ma **è la sua esperienza che gli ha mostrato che Dio è «Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, non dei filosofi e dei dotti», che Egli è il «Dio di Gesù Cristo». Ciò significa innanzitutto: Dio è Persona.**

Cerchiamo di essere molto precisi. Anche questo potrebbe essere inteso di nuovo ‘in senso filosofico’. Ma non lo è. Non s’intende qui assolutamente che Dio è ‘la Persona assoluta’, ‘la Persona per eccellenza’, ma che Egli è precisamente ‘Questo’, che è così e in nessun altro modo. In questo avvertiamo il punto originale.

Quando un uomo, movendo dall’assolutezza del pensiero, dichiara: «Dio è Questo qui», l’affermazione assume un significato eccezionale. Quello che fino allora aveva custodito nei concetti più universali, sottratti ad ogni limitazione e derivati dalla sfera cosmologica o ontologica o ideale, egli osa allora, con tale affermazione, introdurlo nella sfera dei concetti che provengono dalla realtà finita dell’umano accadere, dalla differenziazione tra persone umane, dalla contrapposizione di io e di tu, dalla storia. Per l’innanzi Pascal si sarebbe rifiutato di fare ciò. Questo è appunto lo scandalo del ‘filosofo’ di fronte alla meditazione religiosa: che essa si svolge ‘antropomorficamente’. Per questo appunto egli rifiuta il modo di pensare proprio della religione, in nome dei concetti puri dell’assolutezza. Che cos’è accaduto perché Pascal senta con tale felicità inebriante questo frantumarsi del pensiero puramente filosofico di Dio? Perché abbia la coscienza di trovarsi davanti alla verità solo ora, che è entrato nella sfera dei concetti ‘antropomorfici’? C’è una sola risposta, quella che Pascal stesso accetterebbe, ed è: che **Pascal ha incontrato il Dio vivo. Perché questo Dio è appunto tale che di Lui, se si vuol parlare con esattezza, si deve dire: Egli viene, agisce, parla ... Poiché Dio gli è venuto incontro come ‘Questo qui’ e si è verificato un incontro, del quale è possibile parlare soltanto con parole dell’ordine di quelle che si trovano in ogni pagina della Sacra Scrittura.**

Dio è Questo qui. «Io sono Colui che sono», ha detto di se stesso in un’ora suprema (Es 3, 14). Egli è Colui che sovranamente è se stesso, il cui Essere vivente non può venir dedotto da nulla, nemmeno dal concetto dell’assolutezza. Tutti i concetti possono predicare qualcosa di Lui, non Lui stesso. **Egli supera ogni concetto e giunge ad essere un dato quando Egli si dà. Può essere visto solo quando Egli stesso viene incontro. Di Lui si può parlare solo quando rivolge la parola e sulla base della parola che Egli dice di se stesso**.

Questo venir incontro non si realizza in un’esperienza caratterizzabile in termini generali, o in una ascesa del pensiero che prenda le mosse da qualche sfera dell’umano, bensì attraverso una rivelazione storica: un Messia, una parola, un avvenimento. Egli è il «Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe»; degli uomini dunque che vissero a quel tempo, in quel paese, con quel preciso atteggiamento, in quell’ordito storico esattamente documentabile. Ma è proprio questo che costituisce «lo scandalo e la pazzia» per lo spirito rinchiuso nella mentalità filosofica: il dover accettare questo apparente arbitrio di un legame dell’Assoluto con la contingenza storica.

Dio è il «Dio di Gesù Cristo». Quando Filippo chiede: «Signore, mostraci il Padre», Gesù risponde: «Da tanto tempo sono con voi, e voi non mi avete ancora riconosciuto? Filippo, chi vede me, vede il Padre» (Gv 13, 9). Nuovo scandalo per lo spirito esclusivisticamente filosofico, l’idea che Dio non debba essere argomentato dagli indizi della natura, dalle necessità della logica, dalla struttura categoriale della coscienza, dai postulati della prassi, dagli specifici contenuti dell’esperienza del valore religioso, ma debba essere colto nell’essere, nel valore, nell’azione di una concreta figura storica, che visse allora e non prima o più tardi; in quella terra e non altrove; così configurata e non altrimenti. E lo scandalo della esigenza filosofica dell’assolutezza di fronte al mistero irriducibile del fatto storico che deve assumere una significazione normativa per la determinazione di Dio.

**Il Dio cristiano è «il Dio di Gesù Cristo». Colui che Gesù intende quando dice: «Padre mio». Colui dal quale Gesù è mandato, del quale Egli vive e al quale è indirizzato. Dio è Colui che è «il Dio e il Padre di Gesù Cristo».** Non è possibile scindere il ‘pensiero cristiano di Dio’, la ‘verità cristiana’ dal Cristo concreto. La dottrina cristiana rimane cristiana soltanto finché viene colta, per così dire, dalle labbra di Gesù Cristo; fintantoché viene intesa come vivente di Lui, del suo essere e agire. **Non c’è una ‘essenza del cristianesimo’ che sia scindibile da Gesù Cristo – sottolineo e ripeto, che sia scindibile da Lui – e tale da potersi esprimere in un sistema concettuale autonomo La essenza del cristianesimo è Lui**. È ciò che Egli è; ciò dal quale viene e al quale è diretto; ciò che vive in Lui e intorno a Lui, sentito dalla sua viva voce e letto dal suo volto. In tutto questo vien posta allo spirito un’affermazione e una richiesta filosofica contro la quale si spezza la filosofia pura: che la categoria ultima del cristianesimo – e categoria significa la condizione a priori per ogni predicazione di una determinata sfera – è il particolare e irripetibile fatto della personalità concreta di Gesù di Nazareth.

E ancora: la via a questo Dio non è la generica esperienza o volontà religiosa, uno sforzo etico o filosofico – fatti tutti che serbano del resto un loro significato – ma quello «che è indicato nell’Evangelo». «Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo vuol rivelare» (Mt 11, 27). «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno giunge al Padre se non attraverso me» (Gv 14,6) . È la via della fede. **Fede è quell’atto del personale accostarsi, del legarsi in fedeltà definitiva, in virtù del quale Gesù Cristo diviene l’inizio da cui sorge qualche cosa di nuovo, una esistenza nuova nel più vero e pieno significato del termine. Il credente entra nella prospettiva propria di Cristo.**

Nella rinascita e nell’imitazione diviene partecipe del modo di vedere di Cristo; fa suoi i criteri di giudizio, i fini, le valutazioni di Cristo. Questo è per ogni sentire puramente naturale, come un andare e camminare sulle onde. Ma proprio in questo comincia per il credente il ‘regno di Dio’.

**[...]Il mondo non è più ‘il finito’ che viene inteso in riferimento a ‘un Assoluto’, come nella filosofia pura, ma e il mondo del Dio vivo; materia della 7676sua Provvidenza, spazio nel quale Egli viene. Esso è campo delle infinite azioni e degli infiniti avvenimenti, sul quale Egli incontra l’uomo.**

[...] Per Pascal il mondo resta il mondo; la filosofia resta la filosofia; ma tutto viene assorbito in un nuovo complesso e al pensiero viene richiesto un nuovo sforzo per la consapevolezza che quel Dio, che il filosofo intende come l’‘Assoluto’, è in realtà il Dio vivo che entra nella storia nella persona di Gesù Cristo; e il rapporto dell’uomo verso Dio, che la dottrina filosofica dell’esistenza concepisce come ‘rapporto con l’Assoluto’, è in realtà la vita del chiamato da Dio tesa verso il Dio vivo.

Romano Guardini, *Pasca*l, tr. it. di Mari Perotti Caracciolo, Morcelliana, Brescia 2002, pp. 40-55